

SOMMARIO

N. 1142 - Vol. LXXXVIII - Milano - 20 agosto 1972 © 1972 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	5	ITALIA DOMANDA
Aldo Gabrielli	7	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Ricciardetto	8	MEMORIA DELL'EPOCA
Angelo Conigliaro	11	LA NOSTRA ECONOMIA
	12	CHE COSA SUCCEDA
Domenico Bartoli	14	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
Piero Fortuna	16	LE VACANZE SGANGHERATE
Raffaello Ubaldi	18	PRAGA: STALIN SI VENDICA
Arrigo Petacco	22	STORIA DI COSA NOSTRA (2)
Ulrico di Aichelburg	29	LA NOSTRA SALUTE
	30	CEMENTO SUGLI ETRUSCHI
Fulvio Apollonio	32	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
L. Caputo - G. Tramballi	33	OLIMPIADI: IL GRANDE SOGNO D'ORO
Vittorio G. Rossi	58	LE PIETRE PARLANTI DI MONTE BEGO
Fortunato Pasqualino	62	IL LATINO NEL BENE E NEL MALE
Brad Darrach	64	FISCHER A QUATTROCCHI
Pietro Zullino	68	SCACCO AL GENERALE
Giorgio Torelli	70	LO SCOPRITORE DEI « POSTICINI »
Giuseppe Grazzini	74	ANCONA: IL TERREMOTO CONTINUA
Luigi Baldacci	80	L'« INFAMISSIMO LIBRO » DEL CONTE MONALDO
Domenico Meccoli	82	L'AUTUNNO CALDO DELLE NOVITÀ
	84	5 MINUTI D'INTERVALLO
	85	I PROGRAMMI RADIO E TV



In questo numero il secondo dei doni offerti da Epoca ai lettori per le prossime Olimpiadi: Waldi, la mascotte dei Giochi. Nell'interno, un servizio a colori sugli atleti italiani a Monaco. (Foto di copertina: Mario De Biasi).

Relazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca, Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200, Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-26780). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Nezozzi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verceelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossietti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

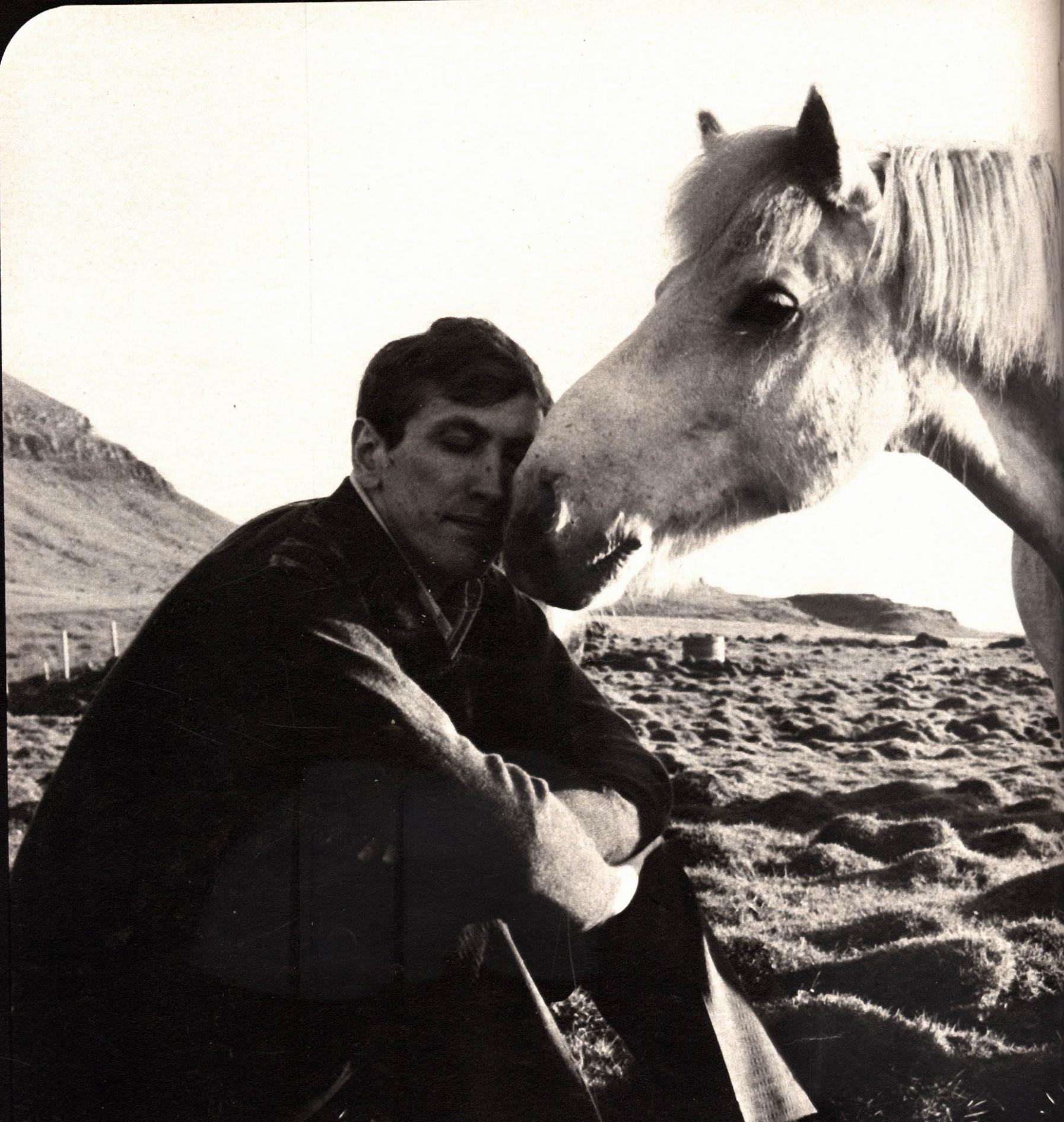
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

gli altri
sono
ottimi...

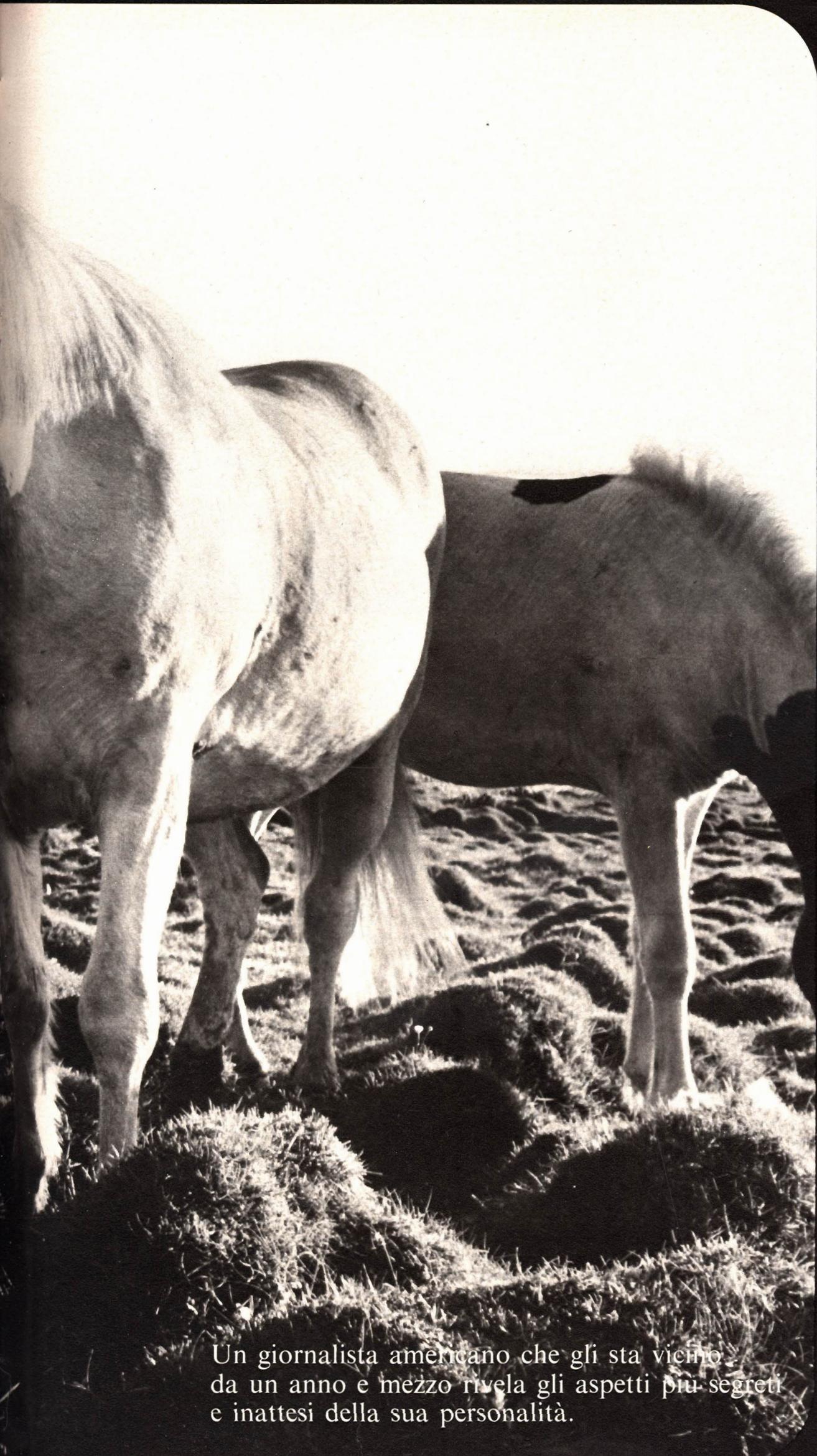
NOI
SIAMO
I PRIMI

J&B
Rare
the 22 carat
Scotch
Whisky

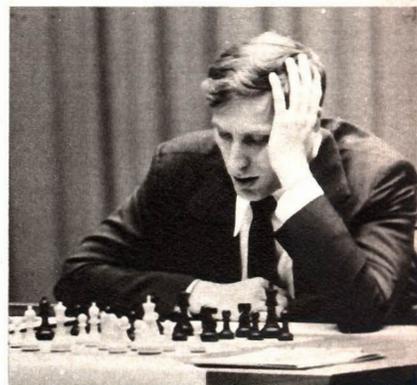




Fischer a quattr'occhi



Un giornalista americano che gli sta vicino da un anno e mezzo rivela gli aspetti più segreti e inattesi della sua personalità.

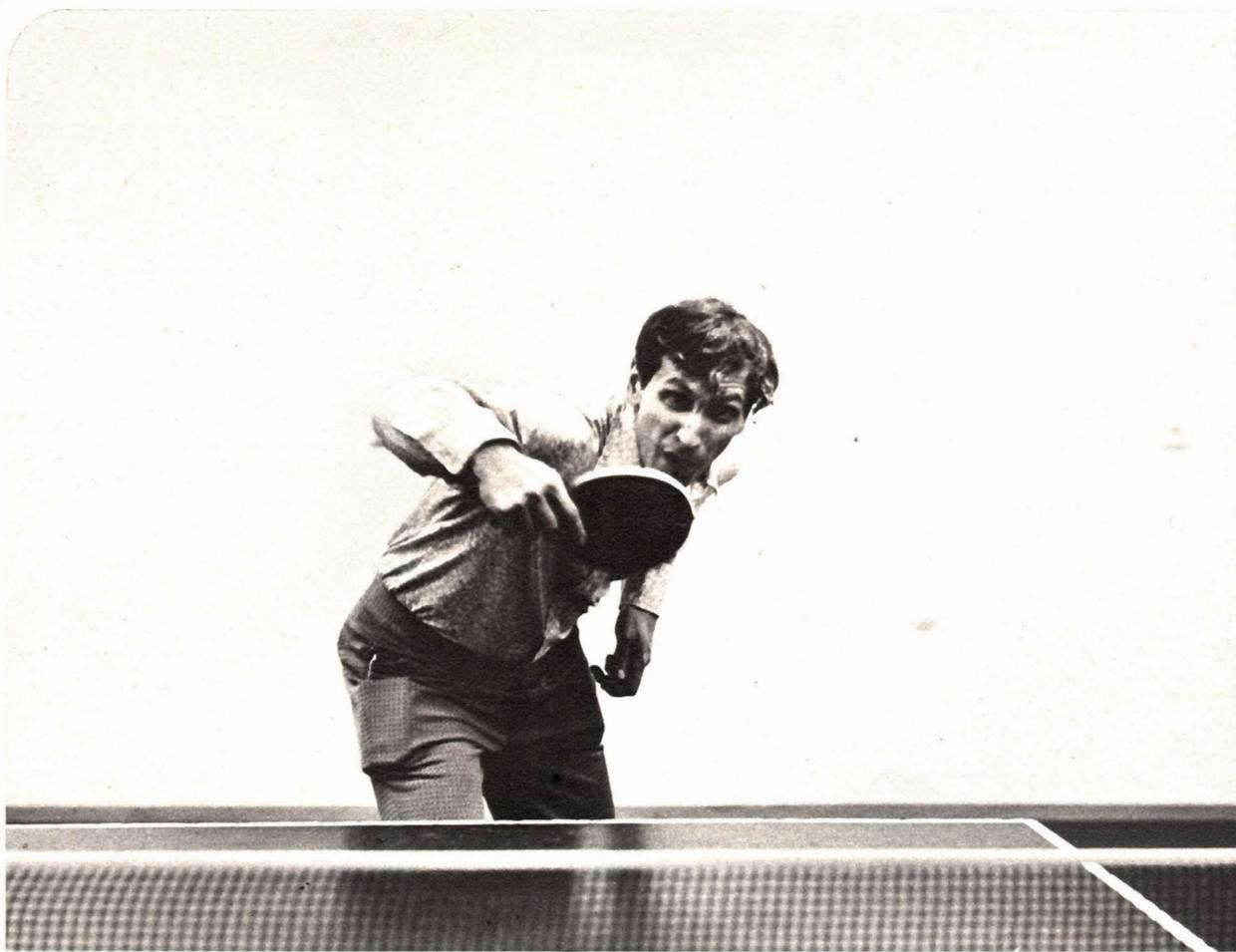


Sopra: Bobby Fischer impegnato contro il sovietico Spassky per il titolo mondiale di scacchi. Nella foto grande: il campione americano fa amicizia con un pony islandese.

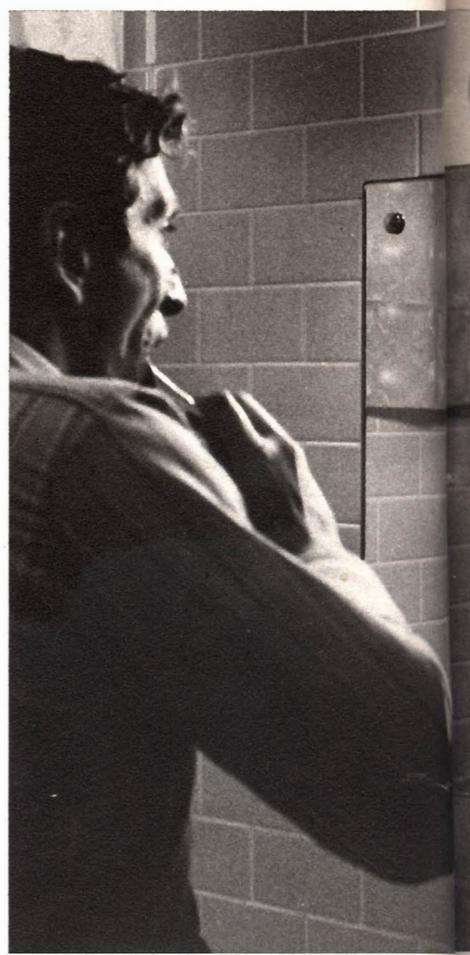
di BRAD DARRACH

Rinfrescato dalla doccia, Bobby Fischer si sedette senza niente addosso sul bordo del letto e affondò le mani nel mucchio di lettere e telegrammi. Ammiratori o nemici? Lacerò la prima busta e lesse: « Lei è una disgrazia per il popolo americano... Lei è un malato di mente e dovrebbe essere curato senza indugi ». Bobby spalancò la grande bocca in una fragorosa risata: per un attimo sembrò un giovane ippopotamo di buon umore. Nelle successive cinque lettere egli veniva definito mattoide, angelo, codardo, « primadonna », un grand'uomo, genio e perfino « magnifico fiore della società ». Arrossendo un po' per questi complimenti, Bobby sparì nel bagno, ma un attimo dopo mise fuori la testa. « È incredibile quello che la gente pensa di me », disse ammiccando.

Incredibile, e a volte preoccupante. Da quando è arrivato a Reykjavik per battersi con il campione mondiale Boris Spassky, Bobby Fischer si trova sottoposto alla tortura - non sempre spiacevole - di un'improvvisa celebrità. Da un giorno all'altro è diventato una *superstar* dell'intelletto, di affascinante ambiguità. L'hanno soprannominato l'Einstein (o l'Hitler) degli scacchi, il Duro di Brooklyn; l'hanno definito un tipo sgradevole che gioca a scacchi meglio di qualunque altro nella storia e considera il suo talento come un diritto concessogli dal cielo di



Fischer si riposa giocando a ping-pong durante una pausa del difficile confronto con il campione sovietico.



L'igiene subito dopo gli scacchi.

rompere l'anima al prossimo. La solita solfa, spesso cinicamente manipolata: da Mosca, dove la *Tass* ha denunciato la « disgustosa sete di guadagno di Fischer », a Manhattan, dove il *Times* gli ha rimproverato il suo carattere colerico.

Ho incontrato Fischer molto spesso, quasi ogni giorno per un anno e mezzo, e mi sono convinto che egli non è né lo zoticone violento né il pigmeo morale descritto dalla maggior parte della stampa. Certo, non è facile capirlo e tantomeno prenderlo in simpatia. È un uomo contorto e indecifrabile, che probabilmente sarà al centro dell'interesse nei prossimi venti o trent'anni. Io non pretendo di capirlo, ma so molte cose che la gente non conosce.

A Reykjavik si parla molto di « fluido Fischer », una misteriosa forza psicologica che turbinata intorno a lui come un uragano e disorienta gli avversari sensibili al suo influsso. Egli ha l'aria di un feticcio, lo dicono perfino certi grandi maestri che hanno giocato con lui. Lo dico anch'io. Ho visto l'uragano colpire Spassky la prima volta che i due si sono incontrati nella capitale islandese, parecchi giorni prima di cominciare le partite. Secondo me, Spassky è stato battuto prima ancora di giocare.

L'incidente si verificò alla cerimonia d'apertura del campionato. Il sovietico giunse puntuale e attese Fischer dietro le tende della sala. Dopo dieci minuti diede

qualche segno di inquietudine, dopo venti cominciò a camminare avanti e indietro come un marito nella clinica dove la moglie sta per dargli un figlio. Finalmente Fischer comparve. Spassky si voltò per salutarlo e gli rivolse un sorriso nervoso. Maestoso e potente, l'americano lo sorpassò senza guardarlo. Spassky tornò serio: per un momento pensò che Fischer l'avesse insultato. Si vedeva che era a pezzi. In quell'istante Fischer si guardò attorno, vide il « suo uomo » e l'aggrèdi con una tipica stretta di mano americana. « Salve, Boris », disse con noncuranza, sprizzando vitalità e ottimismo. Nel suo elegante completo di seta verde-dollaro, Fischer appariva più che mai *superstar*, mentre Spassky, con la sua banale maglietta, sembrava un ammiratore venuto a chiedergli l'autografo.

I rapporti tra Fischer e Spassky sono un miscuglio di intimità, di terrore, di disprezzo e d'amore. Il sovietico ostenta modi fraterni, parla dell'avversario con affettuosi toni protettivi (« oh, il mio caro cannibale »). In realtà, il solo pensiero di Fischer insinua una raggelante paura sotto la sua scorza d'indifferenza.

Dal canto suo, Fischer, sebbene una volta abbia incluso Spassky tra i dieci più grandi giocatori di scacchi di tutti i tempi, parla di lui con altero disprezzo, e quasi sempre dopo le partite viene a chiedermi furtivamente che effetto mi fa Spassky, sperando ovvia-

mente in un giudizio catastrofico. Dopo la sesta partita - un serpentino capolavoro di tecnica con cui Fischer ha lentamente soffocato l'avversario - il sovietico si è unito agli spettatori nell'applauso al vincitore. E quando Fischer lo ha visto battere le mani, è trasalito, è indietreggiato a testa china ed è scomparso. Soltanto nell'auto, durante il tragitto verso l'albergo, ha rivelato quant'era emozionato « Hai visto cos'ha fatto Spassky? », continuava a ripetere. « L'hai visto applaudire? Questo è vero spirito sportivo. Sì, è proprio un uomo leale. »

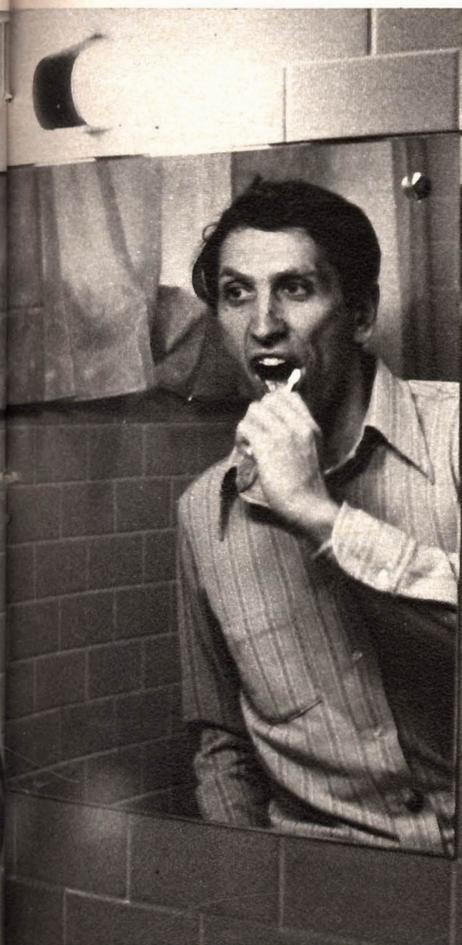
Fischer tiene in alta considerazione il Presidente Nixon. Qualche giorno fa il fotografo di *Life*, Harry Benson, arrivò a Reykjavik con un messaggio personale di Nixon per Fischer. Eccitato, lo scacchista ascoltò con crescente delizia ciò che il Presidente gli mandava a dire, e cioè che desiderava vederlo anche nel caso in cui avesse perso e che lo ammirava « perché è un combattente ». Quando ci lasciammo, gli occhi di Fischer brillavano, ma le sue mandibole avevano assunto una linea aggressiva.

Quello che mi è piaciuto del modo con cui Fischer ha accolto il messaggio di Nixon è stata la sua schietta e disarmata ingenuità. Scoprii di avere successo e gli piaceva dirlo, farlo sapere. In quel momento era proprio un simpatico ragazzino.

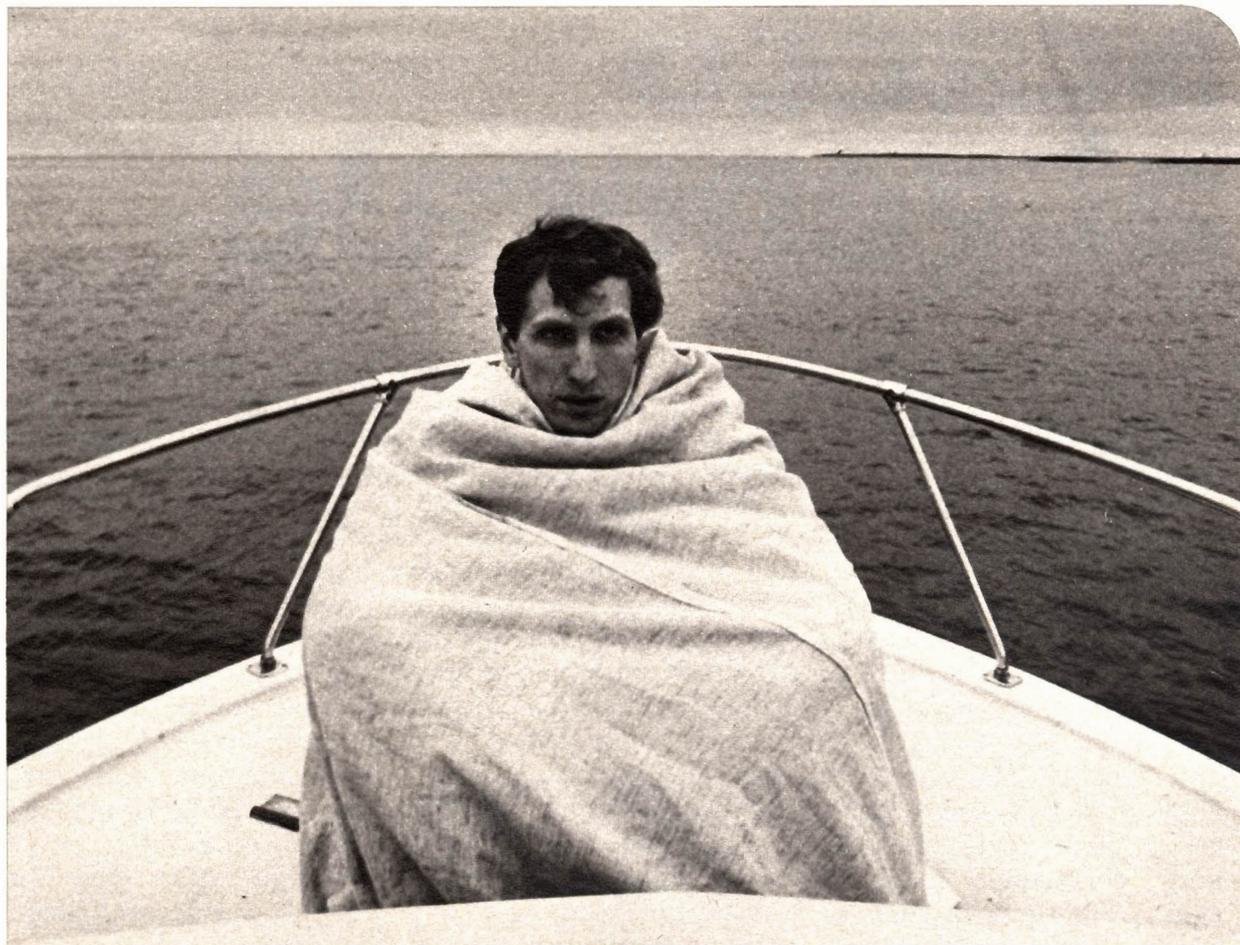
Penso spesso a Fischer come a un ragazzo, nel senso buono della parola. Egli si getta nel gioco degli scacchi con tale impeto da far apparire lente le sue « partenze » in altri campi. Con le donne, per esempio. Donne di ogni età si sentono irresistibilmente attratte da Fischer. In un solo giorno almeno trenta ammiratrici gli telefonano in albergo a Reykjavik, molte ragazze salgono di nascosto le scale e bussano cautamente alla porta del suo appartamento. Ma è inutile. Finché la gara è in corso, Fischer non cede. Però le guarda: ha un occhio esperto in fatto di belle donne e si prende il suo tempo necessario per studiarsele dalla testa ai piedi. Un giorno, tra le molte riviste che gli arrivano, ne ha trovate tre di nudi. « Via questa robaccia », ha gridato lanciandomele contro. Poi, mentre le raccoglievo, si è messo a ridere: « Un momento. Le guarderò un'altra volta ».

Il fanciullo che è in Fischer è innocente e crede che tutto il mondo sia allegro e pulito. Così, quando si scontra con la realtà, ha l'aria di retrocedere inorridito. Secondo me, quasi tutto quello che fa può essere interpretato come una specie di difesa e di vendetta.

Naturalmente, la prima linea difensiva di Fischer è il gioco degli scacchi. Il mondo si riduce a un magico quadrato, la gente a una serie di simboli scolpiti e la vita a un complicato gioco di cui egli è il supremo maestro. La se-



Fischer ha il culto della salute.



Ore 5 di mattina: Bobby sfida il freddo su un motoscafo che solca le gelide acque dei fiordi islandesi.

conda difesa è costituita da una *privacy* più rigorosa di quella d'un monaco. Giorno dopo giorno, egli trascorre quasi tutto il tempo in compagnia degli scacchi, fatta eccezione per le dieci ore dedicate al sonno. Vuole pervicacemente che ogni cosa sia sotto controllo. I visitatori vengono accuratamente selezionati, e quando lui si stanca devono andarsene. « Ho bisogno di riposo », dice asciutto, e allora non c'è verso di restare. I visitatori più assidui sono comunque i suoni e le voci che gli arrivano dalla sua radio a *transistors*, e io credo che egli prediliga questa compagnia perché può scacciarla premendo semplicemente un pulsante.

Ma la più interessante autodifesa di Fischer è la crudeltà. La « tigre della scacchiera » fa il possibile per essere un gattino nella vita privata: anche i gattini, però, hanno gli artigli. Negli ultimi dieci anni Fischer ha smorzato alquanto la sua aggressività, ma ancora si diverte a ridere alle spalle degli altri. E qualche volta prova un disgustoso piacere davanti ai guai del prossimo.

Il lamento è invece la difesa più smaccata e divertente di Bobby. Come tutti hanno capito, Fischer è un genio nel trovare colpevoli. Alcune sue lamentele (ad esempio, per gli imbrogli dei russi nei tornei di scacchi) sono a mio giudizio pienamente giustificate: ma tante altre sono campate in aria. Dategli la migliore illuminazione durante una partita,

e lui la troverà troppo triste. Nascondete nel muro silenziose telecamere, e lui dirà di essere disturbato dal luccichio degli obiettivi e dalla semplice idea che qualcuno stia dietro gli apparecchi. « Fischer non è contento finché non trova un'occasione per brontolare », dice un suo assistente, « e il risentimento fa scattare il suo istinto omicida ».

Ho spesso pensato che la sua notoria paranoia lo porta fatalmente a cercare motivi di lamentela. Solo in parte, però. Per esempio, la paura che Fischer ha della stampa è dovuta a una concreta e brutta esperienza. Nelle ultime settimane, gli inviati speciali sotto pressione per via delle « chiusure » l'hanno usato come facilissimo bersaglio. Molti giornalisti detestano Fischer non perché sia « odioso », ma perché ha reso difficile il loro lavoro.

Per quelli che giocano a scacchi, la religiosità è la più enigmatica difesa di Fischer. Alcuni anni fa egli si è fatto seguace della « Chiesa mondiale di Dio », una setta protestante che impone ai suoi aderenti norme dietetiche e le proibizioni del sabato dettate dall'Antico Testamento. Una volta confidò a un amico che la sua abilità scacchistica era incredibilmente migliorata dopo l'adesione alla setta: dopo di che molti giocatori dissero malignamente che, se avesse perduto un bel po' di partite, Fischer avrebbe perso an-

che la fede. È una battuta che può avere un suo significato. In fatto di religione, Bobby è serio quanto lo è negli scacchi: e sebbene non mi abbia fatto mai che rapidi centini in proposito, so che ha passato momenti di « panico esistenziale » quando si è messo a pregare per ottenere forza. A quanto pare, la forza gli è stata concessa.

Gli attacchi d'avarizia di Fischer sono, di tutti gli aspetti della sua psicologia, i peggio interpretati. Fin dalla sua adolescenza a Brooklyn egli ha sempre desiderato vivere quella che chiama « vita dell'alta società ». « Se non fosse per il mio talento », mi disse una volta, « correrei dietro ai soldi e alla celebrità. Che altro c'è? ». « Il potere », gli suggerii. « Bah », rispose con voce venata di perversa allegria, « il potere! ».

Sentendolo dire queste cose, chi non lo ha mai conosciuto potrebbe supporre che Fischer sia un materialista di grana grossa. L'hanno pensato anche i giornalisti quando Bobby presentò agli islandesi richieste di compensi esorbitanti. Ciò che la stampa non ha capito è che i sogni di ricchezza di Bobby sono soltanto sogni, fantasie che popolano e mitigano la sua solitudine. Sì, avrebbe voluto diventare ricco, ma più ancora vuole poter giocare a scacchi, dormire, ascoltare la sua radio portatile a onde corte. Quando domandò agli islandesi quel mucchio di soldi che sappiamo, mirava più a pregare gli islandesi che a riem-

pirsi di danaro. Posso dimostrarlo.

Nel primo abbozzo della lettera di scuse indirizzata a Spassky, Fischer rinunciava alla spartizione dei premi in palio (125 mila dollari offerti da Jim Slater e altri 125 mila concessi dal governo islandese) e si dichiarava pronto a battersi per niente, solo per amore degli scacchi. Fui il primo a vedere quella lettera e il primo a notare il suo volto disteso, il volto di un uomo che si è appena levato un peso dal cuore. In quel momento capii che i lunghi mesi di tira e molla erano stati per lui una noia insopportabile, al punto che egli si era quasi distrutto per qualcosa di cui non gli importava nulla.

Ma perché si era comportato in quel modo? In un lampo, vidi Bobby come un ragazzino che affrontava tutto solo l'indifferenza, la compiacenza, la derisione degli adulti, soltanto con una fede assoluta nel proprio genio e nella cristallina purezza di spirito che ne è scaturita. Ma Fischer si vedeva ancora come un ragazzino? Invece di rispondere a questa domanda, Bobby me ne fece un'altra. « Che ne pensi di questa lettera? ». Davanti ai miei occhi danzavano banconote per 250 mila dollari. « Penso che faresti bene a consultare il tuo avvocato », risposi.

Due ore dopo, il suo avvocato gli disse di rinunciare ai soldi. E io mi chiedo spesso se non ho sbagliato a dargli quel consiglio.

Brad Darrach

Scacco al generale

« **V**isto che sei solo tutte queste sere, perché non riprendi gli scacchi? » La voce di mia moglie era squilata gaia nel suo telefono balneare. « È tanto di moda, adesso... E tu, una volta, eri bravo, no? Potresti giocare con il generale Manfellotto. Ci conviene tenerlo buono... anche per Micio. »

Il generale Manfellotto è autore di due libri sugli scacchi. È anche presidente del nostro condominio. E odia i gatti. L'anno scorso, quando Micio fu gettato nella tromba dell'ascensore, la portinaia sospettò di lui. Tutto sommato, ci conveniva veramente « tenerlo buono ».

Fu così che mentre a Reykjavik, nella fresca e lontana Islanda, Fischer e Spassky si sedevano l'uno di fronte all'altro, io approdavo al tavolino pieghevole della mia terrazza, in una torrida notte romana, con il « Gran prontuario degli scacchi » sotto braccio. Erano trent'anni che non giocavo più; dai tempi in cui il nonno mi pagava cinque lire per ogni partita; e avevo dimenticato tutto, ma proprio tutto.

Il « Gran prontuario » costituiva una lettura pressoché impossibile. Allora trassi fuori la scacchiera e giocherellai un po' coi pezzi, cercando di ricordarmi come si muove-

vano. Ed ecco, pian piano, riaffiorare le concezioni strategiche di quando ero bambino. I pedoni erano eroici fantaccini, usi a morir tacendo. Gli alfieri - velocissimi sulle loro diagonali - erano gli arditi, i paracadutisti, gli aviatori. I cavalli, con quel loro saltabeccare una casella dritta e una obliqua, passando anche sulla testa di altri pezzi, mi erano sempre risultati incomprensibili. Adulto, mi resi conto che si comportavano appunto come cavalli; e restai diffidente.

Il mio amore tornarono ad essere le torri. Rappresentavano senza dubbio la forza d'urto, le divisioni corazzate, con quel loro procedere possente e diritto. Il « Gran prontuario » raccomandava di muoverle a partita già inoltrata e con cautela, ma io decisi che contro Manfellotto, generale all'antica e certamente amante della guerra di posizione, avrei capovolto le regole. Sicuro: avrei attaccato subito con le torri. I carri armati innanzitutto.

Quanto alla regina, il pezzo mi risultò nuovamente antipatico. Troppo potere a una donna, troppa libertà di movimenti. Mentre il re, poveraccio, non può che incedere goffamente, una casella per volta, e cercare riparo dietro agli altri pezzi, come Nerone in fuga travestito da

servo, e colpire il nemico solo quando ce l'ha proprio addosso, armato com'è di un ridicolo spadino...

Come prevedevo il generale Manfellotto fece la sua comparsa sul sovrastante terrazzo alle nove di sera, per innaffiare i gerani. « Ah, sta giocando a scacchi », mi disse affacciandosi. Dieci minuti dopo, avevamo già fissato la nostra prima sfida per le dieci di lunedì. Mi sentivo in ottima forma. Ero sicuro che, con una tattica agile sarei riuscito a battere l'odiatore dei gatti.

Alle ventidue di lunedì il generale mi ricevette nella sua casa. Notai che la sua libreria era piena di opere scacchistiche. Al tavolino, dove era già pronta la scacchiera, mi fece sedere di faccia ad una fastidiosissima lampada, e al cospetto di un enorme piatto di olive.

Il generale disse: « Mi permetta di partire coi bianchi contro i neri ». E fece la prima mossa avanzando di due caselle il pedone di re. Poi si dimenò sulla seggiola, si soffiò il naso, masticò una oliva, gettò il nocciolo sul piattino, facendomi trasalire. Io avanzai di due caselle il pedone dell'alfiere di re. Lui di due

il pedone di regina; poi si alzò, tirò su con fracasso la serranda della finestra, si soffiò di nuovo il naso, masticò un'altra oliva; gettò il secondo nocciolo sul piattino. Qual dubbio? Come Fischer, cercava di innervosirmi. Flemmatico e silenzioso, alla Spassky, avanzai di una casella il pedone del cavallo di re; e osservai compiaciuto il simpatico allineamento diagonale che assumevano i miei fantaccini. Se non ricordavo male, stavo attuando la « difesa siciliana ». E sentivo già fremere le mie torri.

Il generale Manfellotto era alla sua terza mossa. « Scaccomatto! », gridò scaraventando la regina bianca nella casella A-quattro. « Che dice? », balbettai, « come sarebbe scaccomatto? » « Scaccomatto, carissimo dottore, scaccomatto! Lei non può frapporre nulla tra la mia regina e il suo re; il suo re non può neppure scappare. Scaccomatto alla terza mossa! Ah ah! Voleva fare la difesa siciliana, eh? Ma la difesa siciliana si fa dall'altro lato della scacchiera! Non lo sapeva? Dalla parte sbagliata si prende lo scaccomatto del barbiere, non lo sapeva? Invece della difesa siciliana ha fatto il suicidio giapponese! Ah ah! »



Sull'eco della grande sfida tra Fischer e Spasski, molti italiani hanno rispolverato nozioni e scacchiere. Ecco la cronaca di un duplice scontro tra vicini di casa, cioè di una disfatta umiliante e di una subdola rivincita ottenuta con i due alfieri sul bianco.

di PIETRO ZULLINO

Ostentava una gioia selvaggia. Di certo era lui che buttava i gatti nella tromba dell'ascensore. Rimettemmo i pezzi nella posizione iniziale, cominciammo un'altra partita, ma quella torrida serata, lo sentivo ormai, si sarebbe trasformata in un atroce supplizio per me. Non ricordavo più nulla della strategia che avevo elaborato sul tavolino pieghevole della mia terrazza. Persi, nel giro di due ore, undici partite. Manfellotto si scatenò: « Ora la distruggo con una classica partita spagnola, dottore! Si becchi questo fianchetto di re sottomano! Che fa? Vuole scambiare la donna? Ma io le mangio due pedoncini, con tanti saluti ai suoi bambini! Ah ah! ».

Era cattivo. Anche il suo cane cominciò ad abbaiare e a saltare intorno. Verso mezzanotte, con un sorriso al limone, gli feci comprendere che ne avevo abbastanza. E tolsi il disturbo. La sua risata mi accompagnò lungo le scale: « A giovedì sera, dottore, a giovedì sera! »

Avevo tre giorni di tempo per organizzare la rivincita. Gli scacchi hanno, di brutto, che la sconfitta ti fa sentire un completo imbecille.

La fortuna non esiste in questo gioco infernale inventato da qualche supercraio dell'antichità. Però - mi ripetevo - il generale non può essere imbattibile. Decisi di utilizzare tutti i possibili fattori psicologici esterni alla scacchiera. Il mio appartamento si trasformò in una misteriosa officina. L'ora della vendetta si avvicinava.

« Cos'è questa solfa? », domandò Manfellotto appena varcata la mia soglia, alle ventidue precise di giovedì. « È il *Pierrot lunaire* di Schoenberg », risposi indicando il giradischi in funzione, « un po' di dodecafonia distende i nervi e favorisce la concentrazione. » Manfellotto scosse la testa, contrariato. Ma non fece obiezioni. « A me i bianchi », si limitò a dire.

Io stavo caricando la sveglia. « Giocheremo con l'orologio, signor generale », annunciavi in tono austero. « Vorrei attenermi strettamente alle regole. » La sveglia era di quelle enormi, da cucina. Più che ticchettare, piantava chiodi in una lamiera. Suonò dopo dieci minuti esatti. Manfellotto sobbalzò sulla sedia e impallidì.

Tornato il silenzio, fece la sua mossa e si mise poi a passeggiare nervosamente per la stanza. Io feci la mia, andai nel bagno, tirai lo

sciacquone, che avevo in precedenza manipolato, e tornai a sedermi. Vidi subito che l'aspetto di Manfellotto era preoccupante. Sprofondato in una poltrona, il vecchio soldato sembrava in preda ad un attacco d'asma. « Tolga immediatamente quel disco dal grammofono », disse. Lo tolsi.

Intanto lo sciacquone del bagno scrosciava come le cascate del Niagara nella casa semideserta. Il generale, sudato, non sembrava più in sé. Era chiaro che la partita stava sfuggendo al suo controllo. Attaccai il mio schieramento sui fianchi, ma venne respinto; tentò di sfondare sul centro, e perse un cavallo. « Lei manovra gli alfieri come un padreterno, stasera », ammise. « Qualunque cosa faccia mi trovo sempre in difficoltà. »

Il mio gioco, nella mezz'ora successiva, si sviluppò armoniosamente, tanto che andai persino a far tacere lo sciacquone del bagno. Verso le undici il generale Manfellotto era alle corde, col re in fuga, incalzato dalle mie torri e dai miei alfieri. Alle undici e un quarto annunciavi scaccomatto. L'avversario si alzò in piedi, mi tese la mano attraverso la scacchiera. Era profondamente

amareggiato. « Provo », mi disse, « quello che dovette provare il grande Alechin quando fu costretto a cedere il suo titolo mondiale a un giovanotto. Perdoni se non mi trattengo oltre, stasera. Lei ha classe, sa? Ha classe. Buonanotte. »

Alle undici e mezzo telefonai a mia moglie il bollettino della vittoria. « Però non mi sento molto tranquillo », dissi, « il generale è vendicativo. E poi - sai? - ho paura per Micio, adesso. » « Ma perché? Manfellotto è un militare, e quindi accetterà la supremazia di un leale avversario. » « Dipende », risposi. « Come, dipende? » « Ecco, inavvertitamente ho giocato quasi tutta la partita con entrambi i miei alfieri sul bianco. Quando l'ho visto non ho avuto il coraggio di dirglielo. Era già così nervoso... Sai, gli alfieri sono due: uno deve stare sempre sulle caselle nere, l'altro sempre sulle caselle bianche. Per questo i conti di Manfellotto non quadravano più. E non se n'è accorto... »

Sentii, al piano di sopra, un preoccupante trambusto. Qualcuno spostava mobili e scagliava oggetti contro le pareti. Un cane abbaiava furioso. Il vuoto palazzo rimbombava.

« Se n'è accorto », dissi.

Pietro Zullino

